

QUESTIONE MORALE, IL MIO PD NON SI NASCONDA

» FRANCO MONACO*

Piccolo promemoria per un argomento tabù dalle mie parti: il Pd e la questione morale. Intanto una messa a punto. "Questione morale" è espressione che non mi piace. È generica e suscettibile di equivoci interpretazioni moralistiche. La articolerei piuttosto in tre direzioni: la questione legale ovvero il semplice e rigoroso rispetto della legge; la questione politica ovvero le decisioni di chi esercita il potere suscettibili di prevenire e reprimere il malaffare, a partire da una delle sue principali cause strutturali, quella, denunciata da Berlinguer, della occupazione della società da parte dei partiti; se si vuole, l'etica pubblica, ovvero le parole e i comportamenti dei rappresentanti delle istituzioni, che devono dare prova di "disciplina" e "onore". Così intesa, la questione morale interpella tutti. Da vecchio cattolico, direi così: il peccato originale opera in tutti, compresi coloro che non ci credono... Nessuno più si azzarderebbe a teorizzare una "diversità morale" della sinistra. Anche se, da antiberlusconiano non pentito, sarei ipocrita se tacessi la convinzione che i 20 anni dominati dal Cavaliere non abbiano disseminate tossine, tuttora operanti, nel tessuto etico-civile del Paese. Dunque, è problema di tutti. Ma sbaglierebbe il Pd a non interrogarsi per la propria parte. Quando esplose, con grande clamore, il caso di Quarto e si scatenò la pattuglia

degli urlatori del Pd, il ministro Orlando, in solitudine, ebbe una espressione fuori dal coro di cui mi piacque dargli atto: in quei territori tutti abbiamo motivo e doveredì interrogarsi e riflettere. La circostanza oggettiva che il Pd è oggi il partito che dispone del maggior potere spiega, ma non giustifica e comunque esige che non si esorcizzino i problemi.

Primo: Renzi ha introdotto una discontinuità. Ma un pezzo della dorsale organizzativa e territoriale del partito affonda le sue radici nel Pci. Il quale stava all'opposizione, in sede nazionale, e, eccezioni a parte, di regola forgiava e selezionava una classe dirigente integra, disponibile al sacrificio, talvolta persino incline al moralismo. Antidoti preziosi ed efficaci a un sistema di poteri e di interessi organico al partito territorialmente concentrato nelle regioni rosse. Un collaterale non sano che tuttora vive e condiziona. E che ora indifferentemente si distribuisce tra maggioranza e minoranza Pd.

Secondo: lo sfarinamento del centrodestra e le opposizioni di stampo populista, cui si aggiunge la deriva del Pd verso il partito della nazione, fanno di esso una sorta di "partito unicodigoverno" al centro e in periferia. Di nuovo una democrazia bloccata, una esorbitante concentrazione di potere in un solo partito che certo non aiuta la trasparenza e la integrità della classe politica. Come non rammentare che, nella Prima Repubblica, al netto delle responsabilità individuali di partito, la causa strutturale della degenerazione fu una democrazia priva di ricambio e di alternanza?

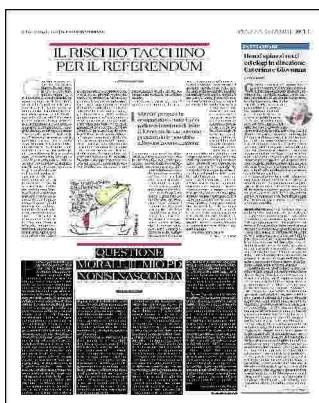
Terzo. Un partito che dispone di tanto potere, un po' ovunque, ma soprattutto in certi territori, è inesorabilmente attrattivo per chi, attraverso la politica e le amministrazioni, mira a fare affari e carriera. Senza troppi scrupoli. Sbaglierebbe il Pd a non vigilare su questo fronte. Si pensi all'incorsa opportunistica di larghi settori del ceto politico al centro e in periferia. Alle transumanze parlamentari verso il

Pd. Alcune francamente non plausibili: penso alla pattuglia di Selap prodata al Pd nelle ore in cui si votava la più ostica delle leggi per la sinistra, il jobs act. Penso alla migrazione di massa verso il segretario premier di legioni di ex bersaniani e alla disinvolta apertura verso alleati imbarazzanti da stomaco forte.

Quarto. Lo stile della *leadership* renziana. Decisamente personale. Incline alla cooptazione su base di fedeltà al capo. Troppo potere in pochi chilometri. Premiando l'opportunismo e il trasformismo si produce di fatto la selezione naturale di un personale politico che non brilla per autonomia intellettuale e politica e per tempra morale. Si aggiunga la retorica, quasi la religione del fare. Come se il fare contasse più del fare bene e, se possibile, insieme (ogni riferimento alla riforma costituzionale non è casuale). Gli uomini del fare non amano vincoli e controlli, compresi quelli di legalità. Molti di questi problemi convergono nel suggerire di costruire un partito degno di questo nome: un organismo collettivo che forgi classe dirigente, selezioni il personale politico e abbia antenne sensibili sul territorio così da fare filtro. Comunque meglio sarebbe ragionare su anziché fare a gara con i 5 Stelle a chi grida di più.

*parlamentare del Partito democratico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.